

# 64

## YU\_topia. Balkan Architecture

**Enrico Prandi  
Marina Tornatora,  
Blagoja Bajkovski,  
Ottavio Amaro**

L'architettura dei Balcani. Lontano da dove?  
YU\_topia. Balkan architecture

**Lorenzo Pignatti  
Zoran Dukanović,  
Nađa Beretić  
Luka Skansi,  
Susanna Campeotto  
Claudia Pirina  
Stefania Grusso,  
Emina Zejnilović  
Florina Jerliu  
Viktorija Nikolić,  
Tamara Marović  
Marina Tornatora,  
Blagoja Bajkovski  
Ottavio Amaro,  
Francesca Schepis**

Primo modernismo a Zagabria. Via Novakova  
La *In-betweenness* come destino. Un cambio di paradigma nella progettazione urbana e architettonica di Belgrado nel secondo dopoguerra  
Le diverse scale della relazionalità. Edvard Ravnikar e la Piazza della Rivoluzione a Lubiana  
Tra Archè e Techne. Sottili equilibri nell'opera di Oton Jugovec  
La Sarajevo socialista: tra eredità e modernità

Pristina Socialista. La storia dell'urbanizzazione incompiuta  
Modernismo dimenticato. Architettura costiera socialista in Montenegro

Skopje: concrete vs fiction. Dall'internazionalismo all'etnonazionalismo

Spomenik. Architetture di sublime memoria

**Giovanni Comi  
Pierpaolo Gallucci  
Francesco Martinazzo  
Alessandro Camiz**

Possibili invenzioni dall'antico. Tra architettura e archeologia  
Lo studio di un architetto  
Per un "grado zero" delle forme. Il collage come metodologia compositiva  
Ricostruire: dove, come, quando, per chi?



**Magazine del Festival  
dell'Architettura**

ricerche e progetti  
sull'architettura e la città

research and projects on  
architecture and the city

## **FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città**

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

### **Segreteria di redazione**

c/o Università di Parma  
Campus Scienze e Tecnologie  
Via G. P. Usberti, 181/a  
43124 - Parma (Italia)

**Riccardo Rapparini**  
**Cesare Dallatomasina**

Email: [redazione@famagazine.it](mailto:redazione@famagazine.it)  
[www.famagazine.it](http://www.famagazine.it)

### **Editorial Team**

#### **Direzione**

**Enrico Prandi**, (Direttore) Università di Parma  
**Lamberto Amistadi**, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

#### **Redazione**

**Tommaso Brighenti**, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia  
**Ildebrando Clemente**, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia  
**Gentucca Canella**, Politecnico di Torino, Italia  
**Renato Capozzi**, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia  
**Carlo Gandolfi**, Università di Parma, Italia  
**Maria João Matos**, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo  
**Elvio Manganaro**, Politecnico di Milano, Italia  
**Mauro Marzo**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Laura Anna Pezzetti**, Politecnico di Milano, Italia  
**Claudia Pirina**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Giuseppina Scavuzzo**, Università degli Studi di Trieste, Italia

#### **Corrispondenti**

**Miriam Bodino**, Politecnico di Torino, Italia  
**Marco Bovati**, Politecnico di Milano, Italia  
**Francesco Costanzo**, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia  
**Francesco Defilippis**, Politecnico di Bari, Italia  
**Massimo Faiferri**, Università degli Studi di Sassari, Italia  
**Esther Giani**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Martina Landsberger**, Politecnico di Milano, Italia  
**Marco Lecis**, Università degli Studi di Cagliari, Italia  
**Luciana Macaluso**, Università degli Studi di Palermo, Italia  
**Dina Nencini**, Sapienza Università di Roma, Italia  
**Luca Reale**, Sapienza Università di Roma, Italia  
**Ludovico Romagni**, Università di Camerino, Italia  
**Ugo Rossi**, Università IUAV di Venezia, Italia  
**Marina Tornatora**, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia  
**Luís Urbano**, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo  
**Federica Visconti**, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival  
dell'Architettura**

ricerche e progetti  
sull'architettura e la città

research and projects on  
architecture and the city

**Comitato di indirizzo scientifico**

**Eduard Bru**

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

**Orazio Carpenzano**

Sapienza Università di Roma, Italia

**Alberto Ferlenga**

Università IUAV di Venezia, Italia

**Manuel Navarro Gausa**

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

**Gino Malacarne**

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

**Paolo Mellano**

Politecnico di Torino, Italia

**Carlo Quintelli**

Università di Parma, Italia

**Maurizio Sabini**

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

**Alberto Ustarroz**

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

**Ilaria Valente**

Politecnico di Milano, Italia

**FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città** è la rivista on-line del [Festival dell'Architettura](#) a temporalità trimestrale.

È una rivista scientifica nelle aree del progetto di architettura (Macrosettori Anvur 08/C1 design e progettazione tecnologica dell'architettura, 08/D1 progettazione architettonica, 08/E1 disegno, 08/E2 restauro e storia dell'architettura, 08/F1 pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale) che pubblica articoli critici conformi alle indicazioni presenti nelle [Linee guida per gli Autori degli articoli](#).

FAMagazine, in ottemperanza al [Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche](#), rispondendo a tutti i criteri sulla [Classificabilità delle riviste telematiche](#), è stata ritenuta rivista scientifica dall'ANVUR, Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca Scientifica ([Classificazione delle Riviste](#)).

FAMagazine ha adottato un [Codice Etico](#) ispirato al codice etico delle pubblicazioni, [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) elaborato dal [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Ad ogni articolo è attribuito un codice DOI (Digital Object Identifier) che ne permette l'indicizzazione nelle principali banche dati italiane e straniere come [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resources) Web of Science di Thomson Reuters con il nuovo indice [ESCI](#) (Emerging Sources Citation Index) e [URBADOC](#) di Archinet. Dal 2018, inoltre, FAMagazine è indicizzata da Scopus.

Al fine della pubblicazione i contributi inviati in redazione vengono valutati con un procedimento di double blind peer review e le valutazioni dei referee comunicate in forma anonima al proponente. A tale scopo FAMagazine ha istituito un apposito [Albo dei revisori](#) che operano secondo specifiche [Linee guida per i Revisori degli articoli](#).

Gli articoli vanno caricati per via telematica secondo la procedura descritta nella sezione [Proposte online](#).

La rivista pubblica i suoi contenuti ad accesso aperto, seguendo la cosiddetta gold road ossia rendendo disponibili gli articoli sia in versione html che in pdf.

Dalla nascita (settembre 2010) al numero 42 dell'ottobre-dicembre 2017 gli articoli di FAMagazine sono pubblicati sul sito [www.festivalarchitettura.it](http://www.festivalarchitettura.it) ([Archivio Magazine](#)). Dal gennaio 2018 la rivista è pubblicata sulla piattaforma OJS (Open Journal System) all'indirizzo [www.famagazine.it](http://www.famagazine.it)

Gli autori mantengono i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione dell'opera, con [Licenza Creative Commons - Attribuzione](#) che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista.

Gli autori possono depositare l'opera in un archivio istituzionale, pubblicarla in una monografia, nel loro sito web, ecc. a patto di indicare che la prima pubblicazione è avvenuta su questa rivista (vedi [Informativa sui diritti](#)).

# 64

## YU\_topia. Balkan Architecture

<b>Enrico Prandi</b>	L'architettura dei Balcani. Lontano da dove?	9
<b>Marina Tornatora,</b>	YU_topia. Balkan architecture	11
<b>Blagoja Bajkovski,</b>		
<b>Ottavio Amaro</b>		
<b>Lorenzo Pignatti</b>	Primo modernismo a Zagabria. Via Novakova	22
<b>Zoran Dukanović,</b>	La In-betweenness come destino. Un cambio di paradigma nella	30
<b>Nada Beretić</b>	progettazione urbana e architettonica di Belgrado nel secondo dopoguerra	
<b>Luka Skansi,</b>	Le diverse scale della relazionalità. Edvard Ravnikar e la Piazza della	38
<b>Susanna Campeotto</b>	Rivoluzione a Lubiana	
<b>Claudia Pirina</b>	Tra Archè e Techne. Sottili equilibri nell'opera di Oton Jugovec	49
<b>Stefania Grusso,</b>	La Sarajevo socialista: tra eredità e modernità	59
<b>Emina Zejnilović</b>		
<b>Florina Jerliu</b>	Pristina Socialista. La storia dell'urbanizzazione incompiuta	70
<b>Viktorija Nikolić,</b>	Modernismo dimenticato. Architettura costiera socialista in Montenegro	79
<b>Tamara Marović</b>		
<b>Marina Tornatora,</b>	Skopje: concrete vs fiction. Dall'internazionalismo all'etnonazionalismo	86
<b>Blagoja Bajkovski</b>		
<b>Ottavio Amaro,</b>	Spomenik. Architetture di sublime memoria	99
<b>Francesca Schepis</b>		
<b>Giovanni Comi</b>	Possibili invenzioni dall'antico. Tra architettura e archeologia	109
<b>Pierpaolo Gallucci</b>	Lo studio di un architetto	113
<b>Francesco Martinazzo</b>	Per un "grado zero" delle forme. Il collage come metodologia compositiva	115
<b>Alessandro Camiz</b>	Ricostruire: dove, come, quando, per chi?	118

## Enrico Prandi L'architettura dei Balcani. Lontano da dove?

---

### Abstract

Questo editoriale esplora la percezione della distanza dei territori balcanici nonostante la loro vicinanza geografica.

Il processo di autodefinizione di questi territori, recentemente suddivisi, è analizzato come un arricchimento architettonico anziché un impoverimento. La diversità architettonica è vista come sinonimo di scelta e libertà, testimoniando culture che si sovrappongono nel tempo. Gli articoli cercano di riportare l'attenzione agli studiosi su un contesto spesso misconosciuto. Con questo numero la rivista FAM si propone di porre domande anziché fornire certezze, sottolineando l'importanza di continuare a esplorare e comprendere l'architettura dei Balcani

### Parole Chiave

Architettura dei Balcani — Identità — Ex Jugoslavia

---

Colpito dalla sventura un ebreo aveva deciso di fuggire. Si era disfatto dei suoi pochi averi, aveva preso commiato da parenti e amici e si era recato dal rabbino per riceverne l'ultima benedizione e una parola di conforto.

“Così la vostra scelta è fatta?”, chiese il buon rabbino. E dopo un poco:

“E ditemi: andate lontano?”

“Lontano da dove?”, rispose l'ebreo.

(Storiella ebraica)

Esistono dei territori che per quanto vicini geograficamente ci appaiono tanto distanti da appartenere ad un mondo lontano. E' questo il caso della ex Jugoslavia e delle sue architetture a cui è dedicato questo numero curato da Marina Tornatora, Blagoja Bajkovski e Ottavio Amaro. A giustificazione di ciò non bastano le ragioni morfologiche con la presenza dell'Adriatico come elemento di isolamento. La realtà dei fatti è che siamo vittime di un (nostro) retaggio culturale che ci spinge verso nord piuttosto che a sud e verso ovest piuttosto che verso est. Ma a questa lontananza potremmo rispondere con la metafora utilizzata come titolo del libro di Claudio Magris, *Lontano da dove?*

Come ben illustrato dai curatori la condizione liminare di confine tra Occidente e Oriente, ha innescato un processo di autodefinizione tanto decisa quanto interessante che ha caratterizzato l'architettura di questi territori. Territori che, non bisogna dimenticarlo, sono stati oggetto di una recente suddivisione.

Quando riflettiamo su un argomento lo facciamo ponendoci al centro e misurando la distanza concettuale da una condizione che costituisce, appunto, il nostro metro di paragone. Se in passato la Jugoslavia si è faticosamente emancipata da un imperialismo architettonico, quello che imponeva

canoni in nome di una ideologia politica, la divisione in entità autonome non fa che incentivare una diversità architettonica da intendere come arricchimento e non come impoverimento.

La molteplicità è da sempre sinonimo di scelta e di libertà. La costruzione (l'architettura) è sempre testimonianza di una cultura e la città che ne deriva è il palinsesto delle culture che si susseguono nel tempo.

Benché concentrati ad un determinato periodo storico del Novecento, gli articoli qui presentati restituiscono il tentativo di riportare l'attenzione degli studiosi di architettura ad un contesto tanto misconosciuto quanto vicino.

In un articolo pubblicato su questa rivista ormai dieci anni fa riflettevo sul concetto di identità europea dell'architettura ed in particolare sull'esistenza di un insieme di caratteri (o di prevalenza di caratteri comuni) in grado di meglio definire l'architettura. Mi rendo conto che un decennio di questo secolo, che sembra procedere a velocità moltiplicata rispetto ai precedenti, costituisce un periodo sufficientemente lungo affinché molte riflessioni possano apparire superate o addirittura anacronistiche. Mi chiedevo, allora se in analogia fosse possibile applicare l'interrogativo al territorio balcanico. In altre parole esiste un'architettura dei Balcani e, se sì, quali sono i caratteri prevalenti?

Siamo convinti che il ruolo di una rivista come FAM sia quello di continuare a porre interrogativi piuttosto che fornire certezze e il numero sull'Architettura dei Balcani vada proprio in questa direzione.

Enrico Prandi (Mantova, 1969), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui ha svolto attività didattica e di ricerca. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel 2003. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. È direttore del Festival dell'Architettura di Parma e fondatore-direttore della rivista scientifica internazionale di classe A «FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città» (ISSN 2039-0491). È responsabile scientifico per l'unità di Parma del progetto ArcheA. Architectural European Medium-Sized City Arrangement (pubblicato in volumi Routledge, Aión e LetteraVentidue. Tra le sue pubblicazioni: *Il progetto del Polo per l'Infanzia. Sperimentazioni architettoniche tra didattica e ricerca* (Aión, Firenze 2018); *L'architettura della città lineare* (FrancoAngeli, Milano 2016); *Il progetto di architettura nelle scuole europee* (in *European City Architecture*, FAEdizioni, Parma 2012); *Mantova. Saggio sull'architettura* (FAEdizioni, Parma 2005).

---

**Abstract**

Se c'è un luogo dove l'Oriente e l'Occidente si toccano, si scontrano, si contaminano quella è la penisola balcanica. Una diversità che si è spesso tradotta in conflittualità, non favorendo la visibilità della produzione artistica e architettonica all'attenzione globale. Complice lo stereotipo interpretativo dell'«in between» (Mrduljash, 2012), politico e culturale, e la percezione della penisola balcanica come «semi-periferia» di un Occidente industrializzato, con la conseguente sottovalutazione della peculiarità architettonica e urbana. *YU\_topia. Balkan architecture* propone un viaggio nelle città della ex Jugoslavia per riflettere sul processo di modernizzazione avviato dal secondo dopoguerra. I diversi contributi tentano un'interpretazione di quei principi che ancora oggi possono essere significativi per la città contemporanea. In questa direzione il numero intende proporsi come uno strumento di ripensamento ma anche come occasione di dibattito e approfondimento in particolare della produzione architettonica degli anni '60 e '70.

**Parole Chiave**

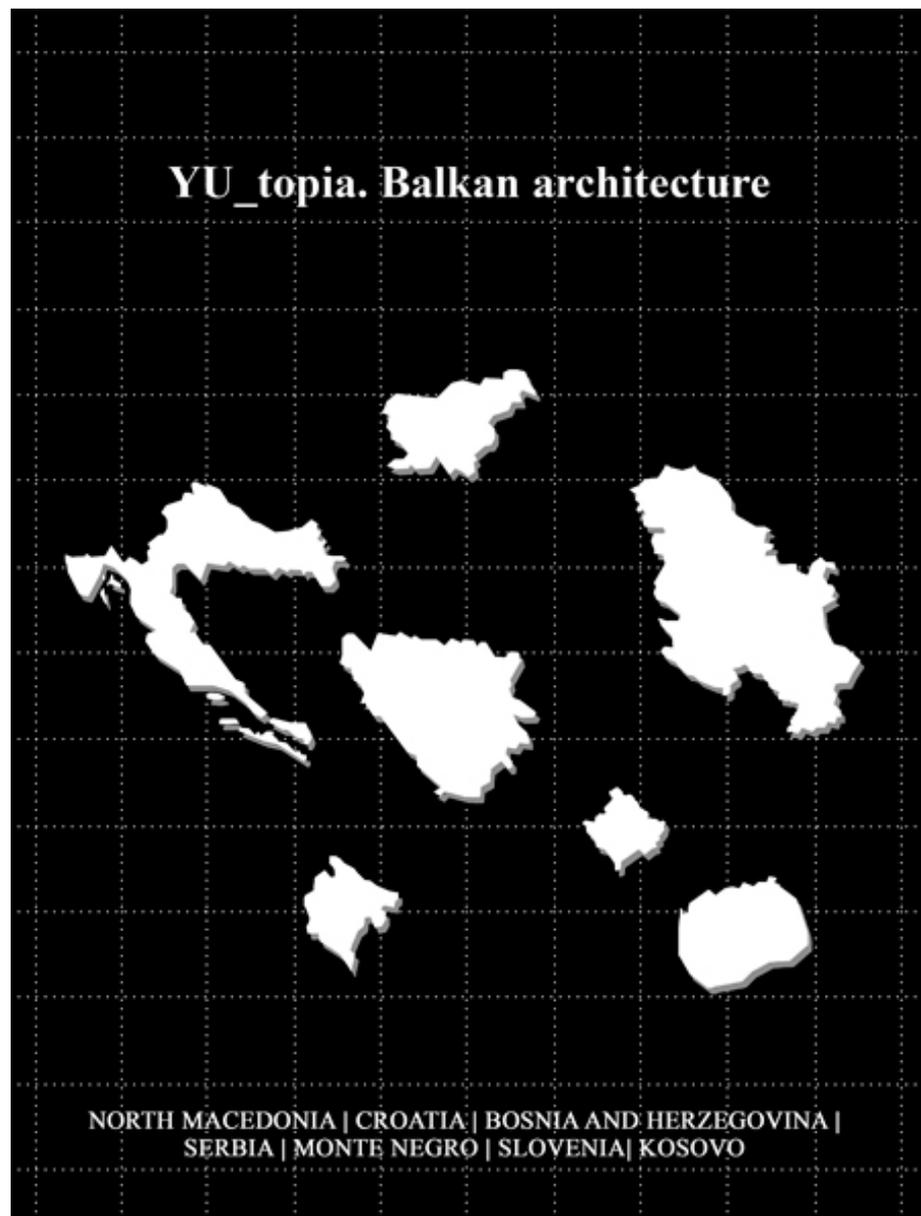
Balcani — Brutalismo — Jugoslavia — Concret

---

Se c'è un luogo dove l'Oriente e l'Occidente si toccano, si scontrano e si contaminano, quella è la penisola balcanica. Predrag Matvejević la definisce «regione di mezzo [...] confluenza tra Oriente e Occidente, crocicchio tra Est e Ovest, linea di demarcazione tra latinità e mondo bizantino, ambito dello scisma cristiano, frontiera della cristianità con l'Islam». Una diversità che si è spesso tradotta in conflittualità, vero ostacolo per l'attenzione globale sul piano culturale e della visibilità della produzione artistica e architettonica. Complice lo stereotipo interpretativo dell'«in between» (Mrduljash, 2012), politico e culturale, e la percezione della penisola balcanica come «semi-periferia» di un Occidente industrializzato, con la conseguente sottovalutazione della peculiarità architettonica e urbana.

Il numero monografico di FAMagazine propone una riflessione sul ruolo e la singolarità di tale produzione architettonica nelle città della ex Jugoslavia, dove il processo di modernizzazione avviato dal secondo dopoguerra rimane ancora una pagina da indagare nelle sue articolazioni e specificità. Senza avere la pretesa di una ricostruzione storica, i diversi contributi tentano un'interpretazione delle vicende e dei progetti poco conosciuti delle città balcaniche che ancora oggi possono essere significativi per la condizione contemporanea. In questa direzione il lavoro intende proporsi come uno strumento di riposizionamento ma anche come occasione di dibattito e approfondimento in particolare degli anni '60 e '70.

Si tratta di una fase storica che recentemente sta sempre più interessando studi e ricerche, aprendo un nuovo sguardo su un ampio fenomeno culturale e teorico, intrecciato ai diversi contesti nazionali, la cui produzione architettonica è stata spesso soffocata da una retorica storiografica e politica che ha avvolto queste opere in una percezione negativa e in un diffuso senso del 'disprezzo'.



Tra i primi eventi che hanno avviato una rilettura di questa fase va ricordato sicuramente il simposio *Brutalism. Architecture of the Everyday. Culture, Poetry and Theory* organizzato dal Karlsruhe Institute of Technology e dalla Wüstenrot Stiftung alla Akademie der Künste di Berlino nel 2012, che supera l'approccio storiografico di ricostruzione delle biografie dei protagonisti e delle loro opere, per avviare una riflessione sull'architettura brutalista come espressione di una "modernità differente", capace di intercettare e caratterizzare in maniera originale i processi di cambiamento in atto nell'Occidente dopo la Seconda Guerra mondiale. Quasi contemporaneamente in Slovenia *Unfinished modernizations, between utopia and pragmatism* inaugura al Maribor Art Gallery un ciclo di seminari, sviluppato nel corso di due anni di lavoro dal 2011 al 2012 accompagnati da una mostra, curata da Maroje Mrduljaš, Vladimir Kulić, che rappresenta un'altra tappa di questo percorso, soffermando l'attenzione sulle architetture dei paesi dell'ex Jugoslavia a partire dall'avvento comunista nel 1945 al crollo della Repubblica federale socialista nel 1991. Le opere provenienti da Croazia, Macedonia, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Serbia e Slovenia vengono rilette attraverso una nuova luce, libera dalla retorica del "progresso socialista" e ricollocate rispetto alla storia consolidata dell'architettura mondiale. Analoga operazione compie la mostra organizzata dal MoMA

di New York tra il 2018 e '19, *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Jugoslavia, 1948-1980* che attraverso oltre 400 disegni, modelli, fotografie e filmati sancisce il ruolo della produzione architettonica brutalista in Jugoslavia a livello internazionale e la sua eccezionalità non soltanto per qualità e quantità ma anche per la specifica intersezione tra una storia comune e un'identità collettiva in uno stato multietnico, caratterizzato dalla convivenza di bisogni e influenze opposte. L'indagine sull'architettura della Jugoslavia cammina parallelamente alla recente rilettura del Brutalismo come testimonia la mostra *SOS Brutalism. Save the Concrete Monsters!*, promossa dal Museo di Architettura tedesco di Francoforte - Dam - e dalla fondazione Wüstenrot di Ludwigsburg che ha avviato la costruzione di un archivio digitale in *open source*, attualmente contenente oltre 1.600 architetture con l'intenzione non solo di mostrarne la capillarità ma anche di porre i riflettori sulla questione della conservazione di un enorme patrimonio oggi a rischio di demolizione e in condizioni di forte degrado. Anche sui social media si assiste a un crescente fenomeno di diffusione di foto e immagini di architetture brutaliste, delle quali i nuovi dispositivi di comunicazione riescono a esaltare valori estetici e formali inesplorati. Il proliferare di pagine facebook, blog e hashtag – si stimano 481.000 post su Instagram con hashtag #brutalism, oltre alle decine di migliaia con altre versioni – è il segno tangibile di una rinnovata attenzione e una diversa percezione di queste opere come ha provato Virginia McLeod a dimostrare nel volume *Atlas of Brutalist Architecture*, nel quale arriva a sostenere che “Instagram salverà il patrimonio brutalista”.

Nel 2018 *99Files* propone presso il MoCa, *Museo Nazionale di Arte Contemporanea* di Skopje, una mostra e un Archivio digitale attraverso una call internazionale, ideata dal Laboratorio *Landscape\_inProgress*<sup>1</sup> dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, concepita come un osservatorio interdisciplinare sul patrimonio brutalista. La capitale macedone, la cui ricostruzione dopo il terremoto del 1963 si identifica con la cultura architettonica brutalista, è assunta come un laboratorio per stimolare un diverso punto di osservazione delle architetture moderniste e brutaliste balcaniche, liberarle dalla connotazione negativa causata dai retaggi ideologici e tracciare differenti direzioni interpretative di un'importante fase della storia del pensiero architettonico.

Il numero monografico *YU\_topia. Balkan architecture* si inserisce in questo dibattito, proponendo un viaggio nei paesi della ex Jugoslavia, attraverso le sue città, terreno di sperimentazioni e di tentativi di modernizzazione. Zagabria, Lubiana, Sarajevo, Belgrado, Skopje, Pristina e Podgorica, oggi non più appartenenti ad una realtà politica unitaria, consentono tuttavia di tracciare una traiettoria di conoscenza e ricerca per una fase storica da riposizionare nel dibattito internazionale. Con l'intenzione di sfatare l'idea che questa regione sia priva di una propria fisionomia, i diversi contributi rivelano il grande fermento culturale e il ruolo che il progetto di architettura, sebbene con molte difficoltà, ha comunque giocato nei diversi contesti nazionali, capace, spesso, di esprimere un linguaggio unitario, ma con differenti e originali declinazioni. Inoltre, il crescente interesse per questa fase storica, apre una riflessione sul ruolo del progetto contemporaneo per un patrimonio “in via di estinzione”, in coerenza con i suoi valori etici e non solo estetici. Riflessione indispensabile nel contesto balcanico e indissolubilmente connessa alle vicende storico politiche dei paesi della Jugoslavia, dove la produzione architettonica e urbana è espressione visibile delle «rotture» (Kirn, 2014), delle interruzioni e degli altrettanti ri-cominciamenti. Una ricerca necessaria, dunque, sia per superare l'attuale condizione di oblio, e sia per mettere in luce le peculiarità di tale produzione, in

**Fig. 1**  
Bogdan Bogdanović, Monumento del fiore, Jasenovac, Croatia, 1966. PH Alberto Campi.



molti casi incompiuta per gli obiettivi spesso irrealistici dei programmi di modernizzazione del socialismo autogestito e per la oggettiva condizione di arretratezza tecnica ed economica di un territorio in gran parte rurale, distrutto dalla guerra.

Decisiva è sicuramente la visione di Tito che imprime un'accelerazione al cambiamento per un'architettura libera dai condizionamenti del socialismo sovietico, capace di identificare l'unicità della Jugoslavia nella nuova condizione politica e sociale. Tito avvia un impegnativo programma di urbanizzazione e industrializzazione del paese che risponde a una visione utopica egualitaria, basata sugli ideali di una società autogestita dalla classe operaia nelle fasi decisionali e in quelle produttive.

Gli architetti tracciano una nuova strada come è evidente nel progetto di Vjenceslav Richter per il padiglione della Jugoslavia all'esposizione universale di Bruxelles nel 1958, dove l'innovazione si traduce in sperimentazione strutturale, come manifestazione del nuovo corso in ambito internazionale.

La modernizzazione del settore edilizio nei processi di ricostruzione e di progettazione delle reti infrastrutturali e di nuove città, è rappresentata dall'uso del calcestruzzo che diventa il materiale simbolo del cambiamento.

L'etica del «As found<sup>2</sup>», che nel pensiero brutalista rappresenta l'attitudine a guardare la realtà, assume in tale contesto altre declinazioni nelle quali le superfici grezze e rugose costruiscono un lessico riconoscibile non più espressione della volontà di stabilire relazioni con la *realtà concreta*, quanto di rappresentare la visione utopica egualitaria del *socialismo autogestito* della Jugoslavia.

La vita culturale delle città jugoslave è vivace e aperta alle influenze esterne, anche per la presenza di giovani architetti che, formatasi all'estero, al loro ritorno trasferiscono le esperienze personali. Questo, a partire dagli anni '30, favorirà un clima culturale, non solo fecondo agli sviluppi dell'architettura nel secondo dopoguerra, ma imprimerà il carattere alle trasformazioni che manterranno sempre un forte legame con la cultura urbana locale connessa al dibattito internazionale.

È quello che accade a *Lubiana* già a partire dagli anni '20, dove si consolida una cultura architettonica con una vera e propria "scuola" vicina alle università viennesi, formatasi attorno all'ateneo fondato da Ivan Vurnik (1884-1971) e Jože Plečnik (1872-1957).

La fase della ricostruzione dopo il secondo conflitto bellico è legata alla figura di Edvard Ravnikar (1907-1993), discepolo di Plečnik, che ne imprime una notevole caratterizzazione, coniugando gli insegnamenti classicisti del suo maestro con il brutalismo di Le Corbusier, con cui aveva collaborato durante un periodo di lavoro a Parigi. La rilettura (Skansi, Campeotto), non in chiave politica, di Piazza della Rivoluzione (1960-80), oggi piazza della Repubblica, pone in evidenza l'unicità della vicenda jugoslava nella tensione tra modernità, stratificazioni urbane e cultura regionale. Il complesso della piazza, dinamico e permeabile, trova nella costruzione del suolo il rapporto con il contesto, ridimensionando la monumentalità ma anche il modernismo internazionale.

Si può intravedere un vero e proprio percorso degli architetti sloveni che estraggono materiali dalla tradizione dei luoghi e li reinterpretano con un linguaggio moderno, come risulta nel lavoro di Oton Jugovec (1921-1987), segnato da un equilibrio tra modernità, patrimonio rurale, artistico e architettonico locale (Pirina).

Un carattere che trova a *Sarajevo* (Gruosso, Zejnilović) una evidente formalizzazione nella combinazione tra l'ideologia egualitaria comunista e l'interpretazione "modernista" dell'autenticità dell'architettura locale gra-

zie al lavoro di una generazione di architetti che imprime un significativo cambiamento nella scena architettonica degli anni '60.

Influenzata da Zagabria e Belgrado, l'architettura bosniaca ha nella figura di Juraj Neidhardt (1901-1979) un maestro, sostenitore dell'idea di «città a misura d'uomo» e della creazione di un «polo bosniaco dell'architettura», entrambi fondati sull'aspirazione a trascendere i valori architettonici ereditati in un'interpretazione nuova e moderna.

Il lavoro di Neidhardt per l'espansione di Sarajevo traccia un percorso di transizione tra le parti storiche esistenti, alle quali viene attribuito una qualità insediativa e tipologica, e quelle contemporanee. Nelle sue soluzioni urbane e architettoniche per la città emerge la meticolosa ricerca sviluppata negli anni con Dusan Gabrijan (1899-1952) sull'architettura ottomana, nella quale entrambi riconoscono quelle qualità urbane e formali trattate da Le Corbusier nel suo *Viaggio in Oriente*. Negli scritti dei due architetti, in lingua serbo croata, solo recentemente tradotti, trapela un intreccio di rimandi e analogie tra gli studi sul patrimonio storico bosniaco e il maestro svizzero, da sempre affascinato dalle città ottomane e islamiche. Per Neidhardt, che collabora allo studio di Le Corbusier per diverso tempo, l'architettura moderna in Bosnia corrisponde a una rilettura delle radici e alle connessioni con le idee lecorbuseriane sulle regole urbane e architettoniche.

Un ruolo cruciale nello sviluppo della Bosnia ed Erzegovina è rappresentato dall'occasione dei Giochi Olimpici di Sarajevo nel 1984, con la costruzione di interi impianti sportivi che rappresentano delle importanti sperimentazioni tipologiche e architettoniche, consentendo anche di acquisire competenze nella protezione dell'ambiente naturale e nel turismo.

Anche Zagabria (Pignatti) è una città attiva dal punto di vista economico, sociale e culturale, dove le trasformazioni urbane e l'innovazione architettonica si sono rafforzate a vicenda. Come Joze Plečnik a Lubiana, Viktor Kovacić (1874–1924) e Ernest Weissmann (1903–1985) a Zagabria svolgono un ruolo trainante per uno spostamento verso la modernità seguito da un numero consistente di altri architetti che iniziano la propria carriera con progetti ed edifici di chiara matrice innovativa.

Weissman, inoltre, partecipa al CIAM elaborando con dei giovani colleghi una serie di studi sulla città dai quali si avvia il processo di modernizzazione e le idee per il Piano della *Nuova Zagabria*, di ispirazione lecorbuseriana. Pensata da Vladimir Antolic come prolungamento lineare della città esistente oltre il fiume, la nuova espansione è disegnata attraverso un sistema aperto di infrastrutture all'interno della quale liberamente si dispongono edifici, torri e spazi verdi.

Mentre per *Belgrado*, (Ducanovič, Beretič), capitale della Jugoslavia, l'attenzione e il dibattito si sviluppa sulla fondazione di una nuova città, *Novi Beograd*, per la quale viene scelto un sito completamente vuoto, senza tracce del passato con l'intenzione di creare il modello della “città socialista” basato sulle idee più innovative e egualitarie della pianificazione. La vicenda che prende avvio dalla fine della guerra in Jugoslavia, vede il susseguirsi di proposte che, dall'impianto più classico a raggiera proposto da Dobrović sino a quello di Ravnikar ispirato alla *Ville Radieuse* di Le Corbusier, si liberano progressivamente dalla monumentalità e dagli echi classicheggianti per un uso del telaio in cemento armato come elemento regolatore degli edifici. Chandigarh e Brasilia diventano i riferimenti per le architetture di rappresentanza, mentre i *Blocks* residenziali, realizzati dal 1957 fino agli anni '80, corrispondono a grandi isolati immersi nel verde che riprendono le istanze della Carta di Atene. Per consentire una maggiore flessibilità rispetto al telaio strutturale in cemento armato, parte

fissa della progettazione, viene scelta la prefabbricazione che inciderà nel linguaggio architettonico del sistema residenziale.

Nel caso dello sviluppo urbano di *Pristina* durante il socialismo c'è una limitata documentazione, anche se negli ultimi anni il numero di pubblicazioni è aumentato, insieme alla consapevolezza della sua conservazione. (Jerliu)

Anche il Kosovo è interessato da quel processo di trasformazione e modernizzazione orientato a rappresentare il ruolo della Jugoslavia nel contesto geopolitico, tentando di marcare le differenze con il comunismo sovietico. Tuttavia, nella capitale gli interventi spesso non sono organici e alla compattezza della città ottomana, il piano urbanistico sparge pezzi non completamente compiuti che in alcuni casi cancellano parti vitali del tessuto storico.

L'eredità più evidente è una frammentazione non solo di brani urbani ma anche di linguaggi. Come altrimenti interpretare un'opera come la *Biblioteca Nazionale* (1982) del Kosovo, a Pristina, progettata dall'architetto croato Andrija Mutnjakovic (1929) che «nella sua radicale diversità e alterità sorge come un oggetto sorprendente e maestoso all'interno di un perimetro che resta tuttora una specie di grande «waste land urbano» (Jacob, 2019). La nitida geometria dei volumi, marcati dalla struttura metallica esterna, rende la Biblioteca maestosa e visibile da lontano, per ritrovare la dimensione umana nel suo interno.

Un'altra specificità è rappresentata dal *Montenegro*, (Nikolić, Marović), anch'esso interessato dal processo di unificazione dell'identità nazionale e da quel cambiamento sociale proposto come «Third Way» della guerra fredda (Stierli e Kulić, 2018). L'introduzione delle «ferie pagate per i lavoratori», incentivando lo sviluppo del turismo lungo la costa, porta alla costruzione di numerose strutture alberghiere per rispondere a questa nuova domanda.

Dagli anni '60, architetture definite dalla composizione di più forme sino a delle vere e proprie megastrutture sempre più complesse, rappresentano un invito al viaggio che con il Piano territoriale regionale per l'Adriatico meridionale, più tardi noto come «Jadran I», interesserà l'intera zona costiera della Jugoslavia.

Un approccio architettonico specifico nella progettazione delle strutture alberghiere sulla costa montenegrina è rappresentato dall'opera progettuale dell'architetto Milan Popović, segnata dalla ricerca di interazione tra architettura e natura. Nei suoi numerosi progetti, le terrazze, le passeggiate, le aree verdi con la vegetazione locale, costruiscono un lessico ricorrente per un'intera generazione di architetti.

In tale clima di fermento culturale, una spinta significativa viene da *Skopje*, (Tornatora, Bajkovski) dove a seguito del terremoto del 1963, che rade al suolo la capitale della Repubblica di Macedonia, si apre il confronto nazionale e internazionale per la ricostruzione della città. L'ambizione è quella di rappresentare le aspirazioni politiche, economiche e sociali della Jugoslavia sulla scia delle esperienze della *Nuova Zagabria* (1930-1962) e della *Nuova Belgrado* (1929-1954). Non è azzardato pensare che Skopje, come Brasilia (1960) e Chandigarh (1953), ha rappresentato negli anni '60 l'occasione per mettere in atto i principi della cultura architettonica moderna, di cui queste città nelle loro diversità, rappresentano i risultati più ambiziosi e allo stesso tempo contraddittori.

Il Piano di Kenzo Tange per la ri-fondazione di Skopje diventa un'occasione unica per mostrare al mondo il modello del socialismo jugoslavo, trasformandola in un laboratorio internazionale di riflessione concreta delle teorizzazioni urbane del CIAM. Il progetto radicale e futurista del

team giapponese vincitore del concorso rappresenta gli ideali della ricostruzione, con una visione innovativa della città che adotta il modello della modernizzazione del Giappone. Tange è un anello di congiunzione tra la tradizione del mondo orientale e il linguaggio moderno occidentale che avrebbe potuto proiettare la Jugoslavia nel contesto internazionale, rifondando la *Nuova Skopje* attraverso quel monumentale sistema infrastrutturale che organizza e struttura la città, già indagato nel Piano per la baia di Tokyo (1960).

La città è disegnata da una rete di collegamenti continui, carrabili e pedonali, ai quali si innestano perfettamente riconoscibili «nuovi prototipi» (Tange 1965) architettonici proposti come elementi che definiscono la struttura portante del disegno urbano: il muro, *City Wall* e la porta *City Gate*. Il proliferare di numerose architetture in cemento a faccia vista genera un «beton brut cityscape». (Lozanovska 2015)

A delineare una *diversità architettonica* della Jugoslavia, sono anche alcune donne architetto che hanno svolto un ruolo significativo nella progettazione delle città. In particolare, Milica Šterić (1914-1998), Mimoza Tomić (1929), Olga Papesh (1930-2011), Svetlana Kana Radević (1937-2000) e tante altre rappresentano l'immagine della donna socialista aggiungendo alla progettazione uno sguardo "emozionale e sensibile" grazie anche alle esperienze maturate all'estero, che gli consentono di "addomesticare" la rigidità delle soluzioni architettoniche e urbane.

Non vi è dubbio che la forte spinta all'unificazione dell'identità nazionale della Jugoslavia innescata dai processi di trasformazione delle diverse città, ha inciampato nelle vicende locali, non riuscendo a configurare un'architettura omogenea e coesa, ma una serie di declinazioni nei diversi "centri".

In questo incrocio di linguaggi e esperienze, la costellazione degli *Spomenik* – parola serbo-croata per indicare *monumento* – realizzati negli anni '50 e '90, rappresenta l'elemento unitario e trasversale che lega i diversi popoli della ex Jugoslavia. (Amaro, Schepis)

Sono circa 14.000 memoriali (il numero è indefinito in mancanza di un vero censimento), voluti da Tito per ricordare le vittime della resistenza del suo popolo durante la Lotta di Liberazione Popolare (1941-1945), disseminati sui territori andando a creare un reticolo nazionale che supera differenze e trascrive le tracce della memoria sui luoghi.

Dalle montagne fino al mare, i memoriali si ergono come presenza attiva nel paesaggio, come configurazione di uno spazio di incontro per mettere in relazione il popolo, la memoria e la narrativa della "Nuova Jugoslavia", andando a rappresentare la più estesa esperienza di costruzione di monumenti.

Non vi è dubbio che il programma complessivo della Jugoslavia socialista non si è compiuto: rimangono i progetti realizzati che sono ancora funzionanti, rappresentando la struttura portante e identitaria delle città slave dove evidenti sono i profondi cambiamenti sociali e i successivi principi di modernizzazione. Questo tessuto di progetti, segnato da interruzioni e incompletezze, espressione di una eccezionalità per qualità e quantità, affida all'architettura il ruolo di materializzare l'intersezione tra storia comune e identità collettiva in uno stato multietnico, caratterizzato dalla convivenza di influenze eterogenee. Con la caduta del socialismo e la disgregazione della Jugoslavia, questa moltitudine di opere non è stata più percepita come espressione di modernità, ma simbolo di un passato da rimuovere attraverso trasformazioni e demolizioni. Sebbene una parte consistente di tale patrimonio sia ancora utilizzata, l'idea originaria di sviluppo urbano a beneficio del bene pubblico è stata totalmente rimossa attraverso inter-

venti isolati ed eteropici La spinta utopica interpretata dall'architettura è stata travolta dall'emergere dei divisionismi tra i diversi paesi, molti edifici pubblici sono stati privatizzati, molti monumenti vandalizzati o demoliti. Tuttavia tale produzione ci richiama alla necessità di un approfondimento per colmare un vuoto conoscitivo e storiografico, come testimoniato dalla carenza di pubblicazioni oltre le lingue slave, ma soprattutto per tentare di ribaltare quegli stereotipi culturali secondo i quali «Visto attraverso la lente occidentale contemporanea, la regione balcanica, e la Jugoslavia più specificamente, difficilmente è considerata un punto di innovazione culturale e architettonico.» (Stierli, 2018)

Una posizione sostenuta dalla storica Maria Todorova che ha provato a dimostrare come sin dalla metà dell'800 si è fissata un'immagine negativa dei Balcani da parte della cultura occidentale, con l'affermazione di una distinzione netta tra i Balcani e l'Europa: due opposti, da una parte l'immagine positiva dell'Europa, basata sui valori dell'Illuminismo, dall'altro lato il suo negativo, i Balcani.

*YU\_topia. Balkan architecture* vuole, dunque, essere l'occasione per una riflessione su alcuni interrogativi ancora aperti.

È possibile pensare all'architettura della Jugoslavia, e più in generale dei Balcani, attraverso un altro orizzonte? Il processo di modernizzazione delle sue città può essere osservato come l'«invenzione della tradizione» (Hobsbawm e Ranger 1997)? Ragionare su questo spazio geografico non significa forse, come ci indica Łukasz Stanek in *Architecture in Global Socialism*, ampliare la traiettoria di ricerca sull'incontro, per esempio, tra i paesi socialisti europei con quelli africani e asiatici durante la Guerra Fredda, quando si intensificano scambi e collaborazioni che incidono sull'architettura e la pianificazione?

In conclusione, ci si chiede se è possibile svestire i Balcani dalla percezione di isolamento e marginalità alla quale la storia dell'architettura del '900 ci ha abituato, attraverso uno sguardo laterale capace di innescare nuove narrazioni e geografie come ha provato Franco Cassano, riflettendo su un'Europa sempre più schiacciata dai modelli imposti dalla cultura nordica.

Quando la retorica del moderno accusa i primi pesanti colpi a vuoto e il dibattito teorico contemporaneo prende a parlare di era postmoderna, il Mediterraneo esce dalla gabbia di una configurazione esclusivamente negativa e inizia a mutare significato. L'immagine del Mediterraneo appare a questo punto ribaltata: non più qualcosa che ha preceduto il moderno e lo sviluppo, una periferia degradata di esso, ma un'identità deformata da riscoprire e da reinventare al contatto con il presente, non più ostacolo, ma risorsa. (Cassano, 2003)

## Note

<sup>1</sup> *Landscape\_inProgress* è una struttura di ricerca e di progettazione, coordinata da Marina Tornatora e Ottavio Amaro, Dipartimento dArTe, Università Mediterranea di Reggio Calabria, che indaga i "Paesaggi in Divenire", cioè quei paesaggi in trasformazione, spesso in funzione di grandi opere o di grandi eventi che ne cambiano e, talvolta, stravolgono le connotazioni esistenti. Il Laboratorio è concepito come uno spazio multidisciplinare di interconnessione tra l'architettura, la città e il paesaggio, nel quale diverse figure – architetti, paesaggisti, agronomi, fotografi, artisti etc. – sono coinvolte in un'azione di conoscenza e interpretazione dei luoghi. L'idea è quella di ripercorrere i territori attraverso un punto di vista mobile, in un'azione di simultaneo avvicinamento e allontanamento, capace di cogliere ed elencare valori e immagini delle realtà complesse ed eterogenee.

Il Laboratorio collabora con Enti Pubblici e Associazioni no profit, svolgendo attività di consulenza e ricerca scientifica, garantendo un approccio integrato e innovativo per lo studio della città e del paesaggio.

<sup>2</sup> “As Found” nasce in occasione della mostra Parallel of Life and Art, del 1953 all’Istituto di Arte Contemporanea a Londra, curata da A. P. Smithson, E. Paolozzi e N. Henderson. I collage propongono un accostamento di immagini di frammenti archeologici, maschere etniche, parti del corpo umano, immagini ai raggi X o al microscopio.

## Bibliografia

- AA.VV. (1961) – *Casabella*, n. 258.
- AA.VV. (2013) – *Atlas of Brutalist Architecture*. Phaidon, New York.
- ALIC D. (2010) – *Transformations of the oriental in the architectural work of Juraj Neidhardt*.
- BAZZOCCHI C. (2003) – “Recensione di Claudio Bazzocchi ad un libro di Maria Todorova”, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Immaginando-i-Balcani-24254>.
- BANHAM R. (1955). “The New Brutalism”. In *Architectural Review*, n.708.
- BANHAM R. (1966) – *The New Brutalism. Ethic or Aesthetic*. Reinhold Publishing Corporation, New York.
- BANHAM R. (2011) – *Megastructure: Urban Futures of the Recent Past*. Harper and Row.
- CASSANO F. (2003) – “L’identità italiana non è una malattia da curare”. *Carta*, 7/27 (agosto).
- ELSER O., KURZ P., SCHMAL P.C. (2017) – *SOS Brutalism*, Global Survey, Deutsches Architekturmuseum, Zurigo.
- GATLEY J., KING S. (2017) – *Brutalism Resurgent*. Routledge, New York.
- HOBSBAWM E. J., RANGER T. (1997) – *L’invenzione della tradizione*. Einaudi, Torino.
- JAKOB M. (2019) – *Andrija Mutnjakovic. La biblioteca: centro o periferia? “Doppiozero”*.
- KIRN G. (2014) – *Partisan Rupture. Self-Management. Market Reform and the Spectre of Socialist Yugoslavia*, Pluto Press, Londra.
- KITNICK P. (2011) – *New Brutalism*, The MIT Press.
- KOOLHAAS R., OBRIST U. H. (2016) – *Project Japan Metabolism Talk.*, Taschen, Spagna.
- KULIĆ V., MRDULJAŠ M. (2012) – *Modernism In-between: The Mediatory Architectures of Socialist Yugoslavia*, Jovis Berlino.
- MATVEJEVIĆ P. (2004) – *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano.
- RIANI P. (1980) – *Kenzo Tange*, Sansoni, Firenze.
- SMITHSON A., SMITHSON P. (1955) – “The new brutalism”. In *Architectural Design* vol. XXV.
- SMITHSON A., SMITHSON P., FRY M. (1959) – “Conversation on Brutalism”. In *Zodiac* n.4.

STANEK Ł. (2019) – *Architecture in Global Socialism: Eastern Europe, West Africa, and the Middle East in the Cold War*. Princeton NJ, Princeton University Press.

STIERLI M., KULIĆ V. (2018) – *Toward a Concrete Utopia: Architecture in Yugoslavia 1948-1980*. New York: Museum of Modern Art.

TOLIĆ B. (2011) – *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra Fredda a Skopje*, Diabasis, Parma.

TORNATORA M., BAJKOVSKI B. (2019) – *99FILES. Balkan Brutalism Skopje*, MoCa, Museum of Contemporary Art, Skopje.

Marina Tornatora (1970), architetto, professore associato in Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura e Territorio – dArTe – dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Membro del Collegio del Dottorato in Architettura e responsabile delle relazioni internazionali. Coordinatrice del Double Degree Program con l'Università Ain Shams del Cairo, e Visiting Professor presso la London Metropolitan University (2019). Fulcro della sua attività teorica, progettuale e didattica sono le relazioni tra città, paesaggio e architettura, che risultano evidenti nelle sue numerose pubblicazioni, nelle mostre, nonché in workshop e convegni sviluppati anche all'interno del Laboratorio di Ricerca Landscape\_inProgress (LL\_inP) fondato con Ottavio Amaro nel 2014. Tra le recenti attività: 99FILES, Brutalism Skopje (2019); H2O\_Scapes. Agro Urbe Natura (2022). Nel 2023 è stata co-curatrice del Padiglione Egitto alla 18° Mostra Internazionale di Architettura – Biennale di Venezia.

Blagoja Bajkovski (1983), architetto, docente presso la Facoltà di Architettura, Università Sts. Cirillo e Metodij, Skopje. Nel 2020 discute la sua tesi di dottorato sul tema Atlante Operante di Skopje Brutalista\_ Biografia disegnata di 15 architetture. Dal 2016 fa parte del Laboratorio di ricerca Landscape\_InProgress, una struttura che esplora paesaggi futuri, luoghi che sono stati esposti a forti traumi, interessati da eventi e processi di trasformazione. All'interno di questo laboratorio sviluppa ulteriormente il tema dell'eredità brutalista a Skopje con la ricerca 99FILES. Nel 2018 partecipa al XVI Biennale di Venezia con il progetto SKOPJE DESTRATIFICATION '29 '65 sk14.

Ottavio Amaro (1959), architetto, professore associato in Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura e Territorio – dArTe – dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. È responsabile scientifico del Laboratorio di ricerca Landscape\_inProgress (LL\_inP) impegnato in attività di ricerca nazionali e internazionali. I suoi progetti e disegni sono stati esposti in diverse mostre: Architetti italiani under 50 - Triennale di Milano 2005; Progetto sud – Città di Pietra, 10° Biennale di Venezia 2006; Biennale Skopje 2017; XVI Biennale di Venezia 2018; Sala Gino Valle IUAV Venezia 2020. Ha svolto attività di ricerca presso la Fondation Le Corbusier di Parigi. Nel 1989 gli è stato conferito il premio Per la teoria, l'immagine e lo studio dell'utopia. Nel 2023 è stato co-curatore del Padiglione Egitto alla 18° Mostra Internazionale di Architettura – Biennale di Venezia.

Claudia Pirina  
**Tra Archè e Techne.**  
**Sottili equilibri nell'opera di Oton Jugovec**

---

Abstract

Alcune opere dell'architetto sloveno Oton Jugovec sono utilizzate per indagare più in generale la sua ricerca figurativa e architettonica, in cui la definizione della forma può essere compresa solamente come il risultato di una sintesi di rapporti tra "costruzione" e "luogo". L'evoluzione del suo pensiero manifesta un graduale allontanamento dai modi della standardizzazione internazionale, nell'intento di sviluppare un'architettura capace di estrarre e astrarre principi e forme derivate dallo studio di epoche precedenti, e della tradizione. Attenzione ai luoghi e memoria delle identità locali, combinate con l'invenzione formale e strutturale a partire da materiali della tradizione sono gli elementi che contraddistinguono il suo lavoro e costituiscono ancora elemento di attualità.

Parole Chiave

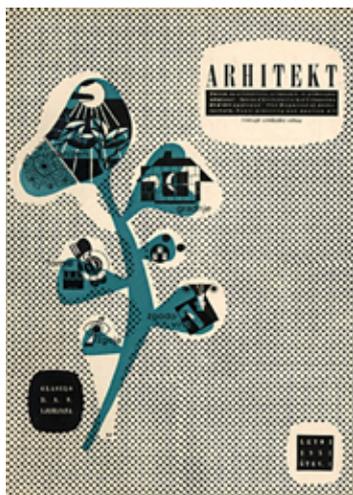
Oton Jugovec — Tradizione — Costruzione

---

**Modernità versus genius loci**

Se ascoltiamo con attenzione gli scrittori e i pensatori del ventesimo secolo quando si esprimono sul concetto di modernità e li paragoniamo ai loro omologhi del secolo precedente, ci accorgeremo di un radicale appiattimento prospettico e di una riduzione di potenzialità inventiva (Berman, citato da Nicolin 1989, p.5).

Sul finire degli anni '90, Pierluigi Nicolin inizia l'editoriale del numero 64 della rivista "Lotus" con alcune parole del filosofo statunitense Marshall Berman che, nei suoi testi di quegli anni, proponeva una serie di riflessioni su *l'esperienza della modernità*, partendo dalla lettura del lavoro di alcuni maestri e del loro speciale rapporto culturale con alcune città. Il numero di "Lotus", intitolato *L'altra urbanistica*, è introdotto da un interessante saggio di Manuel de Solà Morales nel quale l'architetto catalano rilegge, in chiave di una tradizione "altra", una serie di progetti urbani contemporanei di «urbanisti dell'«altro moderno», al tempo stesso entusiasti e nemici della vita moderna, [che] hanno saputo coglierne le ambiguità senza rinunciare a superarle» (Nicolin 1989, p.5). Il riesaminare le origini di alcuni fenomeni a lui contemporanei aveva il senso di porre l'attenzione sul lavoro di alcune figure di progettisti interessati a individuare un metodo capace di interpretare la modernità nel segno della complessità e della sovrapposizione alla città preesistente «e perciò stesso teso a cercarne la trasformazione più rigorosa» (De Solà Morales 1989, p.8), lontano dalle astrazioni e assolutismi di quella corrente della modernità sorta, secondo De Solà Morales, dopo il Congresso del Ciam del 1929. La capacità dei progetti selezionati di lettura dei contesti e delle specifiche condizioni «di ogni parte urbana, avendo come prospettiva la grande città come artefatto complesso sempre più ricco e differenziato» (ibid) portava all'attenzione «una storia



**Figg. 1**

Copertina del primo numero della rivista "Arhitekt". Grafica di Edvard Ravnikar, Univerzitetna knjižnica Maribor, Settembre 1951.

complessa come quella dell'architettura del Novecento in cui avanguardia e tradizione si intrecciano spesso nelle realizzazioni dei medesimi protagonisti e le idee passano attraverso relazioni personali che travalicavano le posizioni 'di facciata'» (Ferlenga 2022, p.23).

Nel panorama dell'architettura slovena di quella che è stata definita la terza generazione di architetti, Oton Jugovec può essere considerato come quella figura la cui sensibilità, insieme con una conoscenza profonda delle proprie origini, hanno dato luogo ad architetture in cui il rispetto della tradizione e il dialogo con le radici del territorio hanno «garantito una continuità in evoluzione» (Zorec 2020). Con il suo lavoro Jugovec ha saputo raggiungere un equilibrio tra modernità e patrimonio rurale, artistico e architettonico locale, sperimentando, nel tempo, tecniche e forme della modernità alla ricerca di un proprio distintivo linguaggio. L'evoluzione del suo lavoro riflette da un lato le conoscenze acquisite nei primi anni della formazione all'Università Tecnica di Praga, dall'altro le influenze della Facoltà di Architettura di Lubiana e del suo maestro Edvard Ravnikar. Se dall'ateneo di Praga ha ereditato «una solida educazione tecnica e disciplina lavorativa» (Zorec 2000-2001, p.139), nella facoltà di Lubiana ha potuto incorporare istanze sia di respiro mitteleuropeo, che moderniste. L'istituzione dell'ateneo lubianese ad opera di Ivan Vurnik e Jože Plečnik erano state caratterizzate infatti da un respiro mitteleuropeo «che avrebbero fortemente segnato tutta l'evoluzione della susseguente architettura slovena» (Mercadante 2023, p.2) attraverso l'opera di Otto Wagner, di Adolf Loos, di Peter Behrens o l'interesse per l'Espressionismo e il Bauhaus, o per le grandi strutture degli Höfe viennesi (ibid). Tra gli anni '29 e '40 del Novecento tuttavia una serie di architetti sloveni, tra cui Ravnikar, aveva frequentato lo studio di Le Corbusier (Hrausky 1993, p.37) importando le istanze del Modernismo, successivamente ibridate dalla vicinanza e dal rapporto con modelli architettonici nordici scandinavi, anche attraverso il lavoro svolto all'interno della rivista "Arhitekt" (fig. 1). La figura di Ravnikar, e della sua cerchia culturale, può essere considerata il perno di un'opera di internazionalizzazione e di scambi culturali che, in alcuni esponenti dell'architettura slovena, hanno reso possibile nel tempo quel processo di *invenzione della tradizione* descritto e definito da Eric Hobsbawm (Hobsbawm 1987).

In particolare nell'opera di Jugovec è possibile riconoscere una sorta di evoluzione del pensiero che, passando da un iniziale atteggiamento esplicitamente modernista<sup>1</sup> approderà a una sintesi tra architettura moderna e tradizione slovena, in cui le forme dell'antico costruiranno sottili equilibri con quelle del nuovo e, in cui, il rapporto con il luogo e l'ambiente acquisirà progressivamente un ruolo centrale per il progetto. Nella sua ricerca di un linguaggio capace di rappresentare il *genius loci* e un'identità sloveni, il luogo rappresenterà «quella parte di verità che appartiene all'architettura [...], la manifestazione concreta dell'abitare dell'uomo la cui identità dipende dall'appartenenza ai luoghi» (Norberg-Shultz 1979, p.6).

### Costruzione e luogo

Nel lavoro di Jugovec alcuni temi possono essere individuati come centrali nella sua ricerca e utilizzabili come chiavi di lettura e interpretazione per le sue opere. Nei suoi progetti la definizione della forma può essere compresa solamente come il risultato di una sintesi di rapporti tra "costruzione" e "luogo", intesi secondo molteplici accezioni. Tale sintesi, che «partendo da elementi semplici e parziali, giunge a una rappresentazione o a una conoscenza complessa e unitaria»<sup>2</sup>, costituisce elemento di interesse e innovazione individuabile come metodo ancora fecondo per nuovi futuri esiti progettuali.

La sperimentazione sulla forma cerca e trova ragioni profonde nel rapporto con la costruzione, intesa nel senso strutturale, ma anche della scelta dei materiali e del controllo preciso dei particolari architettonici che contraddistinguono le parti dell'edificio. In tal senso, ancora una volta, la formazione dell'architetto ha costituito un importante punto di partenza, sia attraverso gli insegnamenti della scuola di Praga, ma soprattutto quale esito del dibattito sviluppato a Lubiana a partire dagli anni '50. Se verso la fine degli anni '40 è la normativa del governo della FLRJ [Federativna ljudska republika Jugoslavija] a definire gli architetti come appartenenti alla categoria dei costruttori, sarà Ravnikar, proprio negli anni seguenti, a rivendicare uno statuto e un ruolo "altro" per la figura dell'architetto (Mercedante 2023, p.6-8). In quel particolare momento storico per la Slovenia che richiedeva la rapida ricostruzione di tessuti produttivi, viabilità e abitazioni, Ravnikar, nonostante sviluppasse ricerche specifiche sulla prefabbricazione e sulla costruzione di modelli architettonici e strutturali sperimentali, sottolineava parallelamente l'importanza per l'architetto del ruolo di intellettuale, di creatore di spazi. Secondo la sua opinione, tale capacità

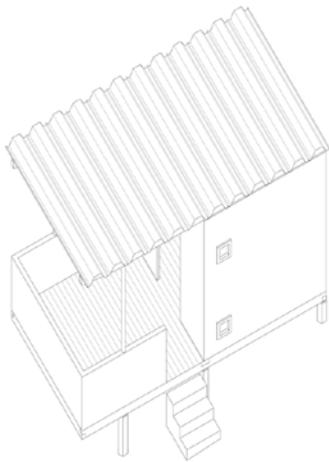
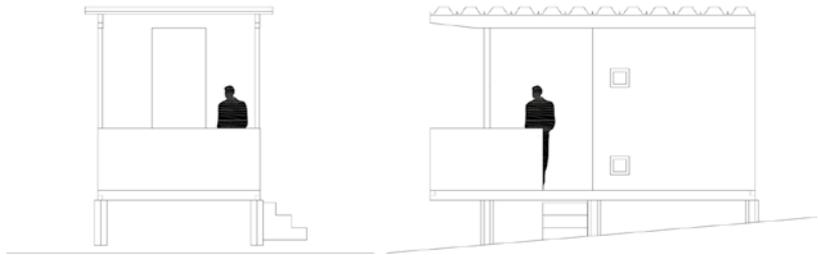
richiede [...] un'osservazione dei fatti sociali e una specifica preparazione, unite però a capacità creative e senso estetico. L'architetto dunque, al di là della propria funzione tecnica, è anche creatore di valori culturali, come gli scrittori, gli scultori o i musicisti crea cultura (Ravnikar 1951).

Le opere di Jugovec risentono fortemente di questa apertura culturale, incorporando alle precise conoscenze tecnico-scientifiche i suoi interessi per la poesia e la musica «in cui si muoveva con uguale sicurezza» (Ravnikar 2000-2001, p.5) e con spirito innovatore.

La componente tecnico-strutturale accompagnerà tuttavia la sua ricerca architettonica, congiuntamente all'interesse per lo «sviluppo parallelo e simultaneo e [...] valorizzazione soggettiva di tutti i componenti che creano lo spazio esterno e interno [che] è il seme della propria espressione» (Jugovec, in Zorec 2000-2001, p.139). Tutta la produzione di Jugovec tenderà a bilanciare struttura, costruzione e geometria, nel tentativo di «trovare il suo potenziale poetico come struttura espressiva e come sistema di costruzione» (Frampton 1987, p.21), disegnando ogni minimo dettaglio<sup>3</sup>, come appreso da Ravnikar e nei primi tre anni di studio nell'ateneo di Praga<sup>4</sup>.

La sua sperimentazione costruttiva inizierà con una prima fase dominata dall'uso del calcestruzzo e di strutture anche prefabbricate che, passando attraverso una rarefazione delle forme e una ricerca sulla levità, approderanno progressivamente all'utilizzo del legno come materiale costruttivo individuato probabilmente come più incline a rappresentare la cultura e tradizione slovena. L'utilizzo del legno infatti, se da un lato può essere letto nel segno di quell'influenza precedentemente citata dell'architettura nordica sviluppatasi all'interno della scuola di Lubiana, dall'altro recupera non solo le tradizioni popolari dell'architettura del luogo, ma anche gli studi intrapresi da Jugovec sul design in generale e i lavori esposti da numerosi architetti sloveni in alcune edizioni della Fiera Internazionale del legno di Lubiana, i cui esiti furono anche pubblicati su alcuni numeri della rivista "Arhitekt".

Tale evoluzione del pensiero, e del metodo di definizione della forma, manifesta un graduale allontanamento dai modi della standardizzazione internazionale, nell'intento di sviluppare un'architettura capace di estrarre e astrarre principi e forme derivate dallo studio di epoche precedenti, e della tradizione del luogo, per «tenere pienamente conto delle mutevoli condizioni atmosferiche e topografiche di un paese, che non sono più ostacoli ma trampolini di lancio per l'immaginazione creativa» (Giedion 1960).

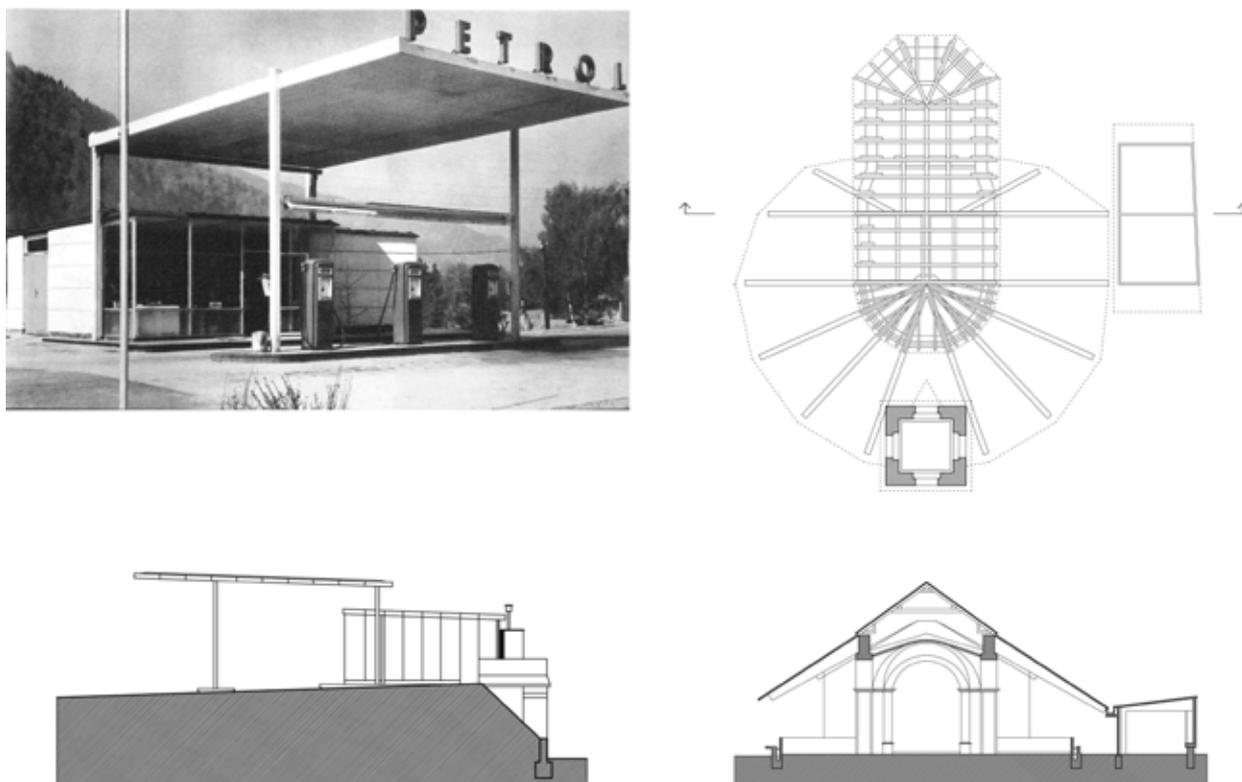
**Fig. 2**

Jože Plečnik, Chiosco di giornali, Lubiana e Oton Jugovec, Case prefabbricate di vacanza, Ankaran (foto da Zorec 2000-2001, p.56, disegni di C. Pirina e P. Ferrara).

Nell'insediarsi in un luogo, memoria e natura giocano così un ruolo altrettanto fondamentale rispetto a quello costruttivo. La memoria dei luoghi, e delle tracce in esso presenti, si coniuga con l'interesse e la capacità di definire, nel progetto, rapporti simbiotici tra architettura e natura considerata, «in modo simile ad Aalto, [...] simbolo di libertà» (Zorec 2000-2001, p.147).

### Il tetto come riparo

Nel famoso articolo di Jørn Utzon intitolato *Platforms and Plateaus: Ideas of A Danish Architect* (Utzon 1962), l'architetto danese descrive l'ispirazione della propria architettura nella strana opposizione tra il tetto-pagoda cinese e la piramide messicana che si traducono nella definizione di suoli-basamenti variamente articolati e coperture sospese in forma di riparo. I suoi suggestivi schizzi raccontano di mondi in cui, su rigidi e orizzontali basamenti, fluttuano pagode sospese capaci di accogliere spazi abitabili e, contemporaneamente, di "incorporare" metaforicamente il paesaggio. Tale suggestione, e tali schizzi, ben rappresentano la serie delle architetture di Jugovec che articolano variabilmente il tema della copertura e che possono essere utilizzate come esemplificative di un pensiero e di una traiettoria progettuale originali. Se da un lato queste architetture esprimono efficacemente una ragione logica dei materiali e una coerenza costruttiva, dall'altro si fanno progressivamente portatrici dello spirito dei luoghi nei quali si inseriscono, intessendo un rapporto dialettico con la geografia. Le esili strutture delle case prefabbricate di vacanza ad Ankaran sono forse debitrice dell'immagine del chiosco di giornali progettato a Lubiana da Jože Plečnik sulla *Petkovškovo nabrežje* all'imbocco della triade dei ponti sulla Ljubljana. Realizzate nella seconda metà degli anni '50 attraverso il montaggio di elementi strutturali a secco, tali strutture sperimentano materiali e tecnologie costruttive innovative, inserendosi all'interno di un internazionale dibattito che animava le nuove generazioni di architetti in

**Fig. 3**

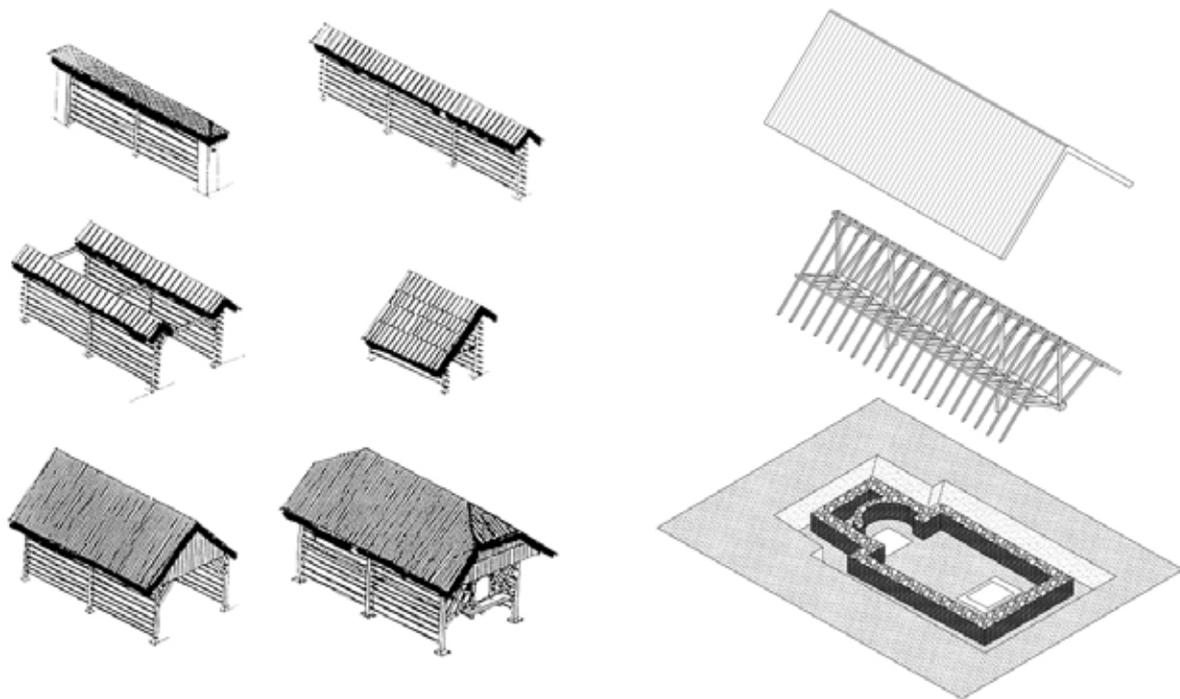
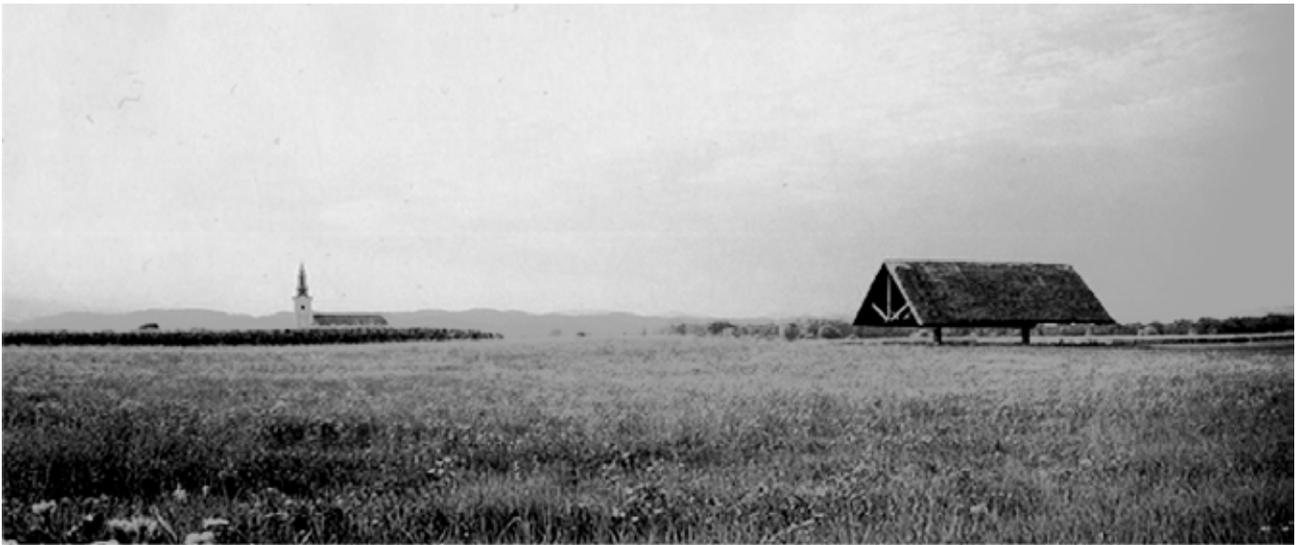
Oton Jugovec, stazioni di servizio Petrol e Oton Jugovec, Reteče. Chiesa (foto su Zorec 2000-2001, p.59, disegni di C. Pirina e P. Ferrara).

Europa e non solo. Pedane sospese in legno, in forma di palafitta, mediano il rapporto tra interno dell'edificio e suolo inclinato su cui l'insediamento poggia. Esili pilastri sostengono coperture in lamiera ondulata monofalda, mentre muri in pannelli alveolari ad elementi nervati in fibrocemento *Solonit* definiscono i piccoli spazi di 2,60x2,60 metri che accolgono le residenze affacciate sulla natura grazie allo spazio coperto della terrazza che raddoppia la dotazione degli essenziali alloggi (fig.2).

Sul principio degli anni '60, la sperimentazione a secco su esili sistemi di coperture monofalda raggiunge ancor più chiara definizione nei progetti per le stazioni di servizio *Petrol*, in cui il rapporto tra copertura e volumi parzialmente vetrati definisce una maggior alterità e autonomia costruttiva e formale tra le parti (fig.3).

È di 10 anni successivo il lavoro di ricostruzione della chiesa a Reteče in cui il tetto, in forma di riparo, costituisce elemento di innovazione formale e di innesto contemporaneo su un'architettura della tradizione. La struttura della copertura tradizionale della chiesa viene rimontata al di sopra di una sorta di grande "ombrello" sospeso che amplia le superfici interne e modifica radicalmente il sistema di rapporti fisici e visivi tra esterno e interno. Una vetrata, il cui disegno denuncia chiaramente la sua funzione strutturalmente non portante, protegge lo spazio dell'aula caratterizzato da un'asola di luce al piede dell'edificio (fig.3).

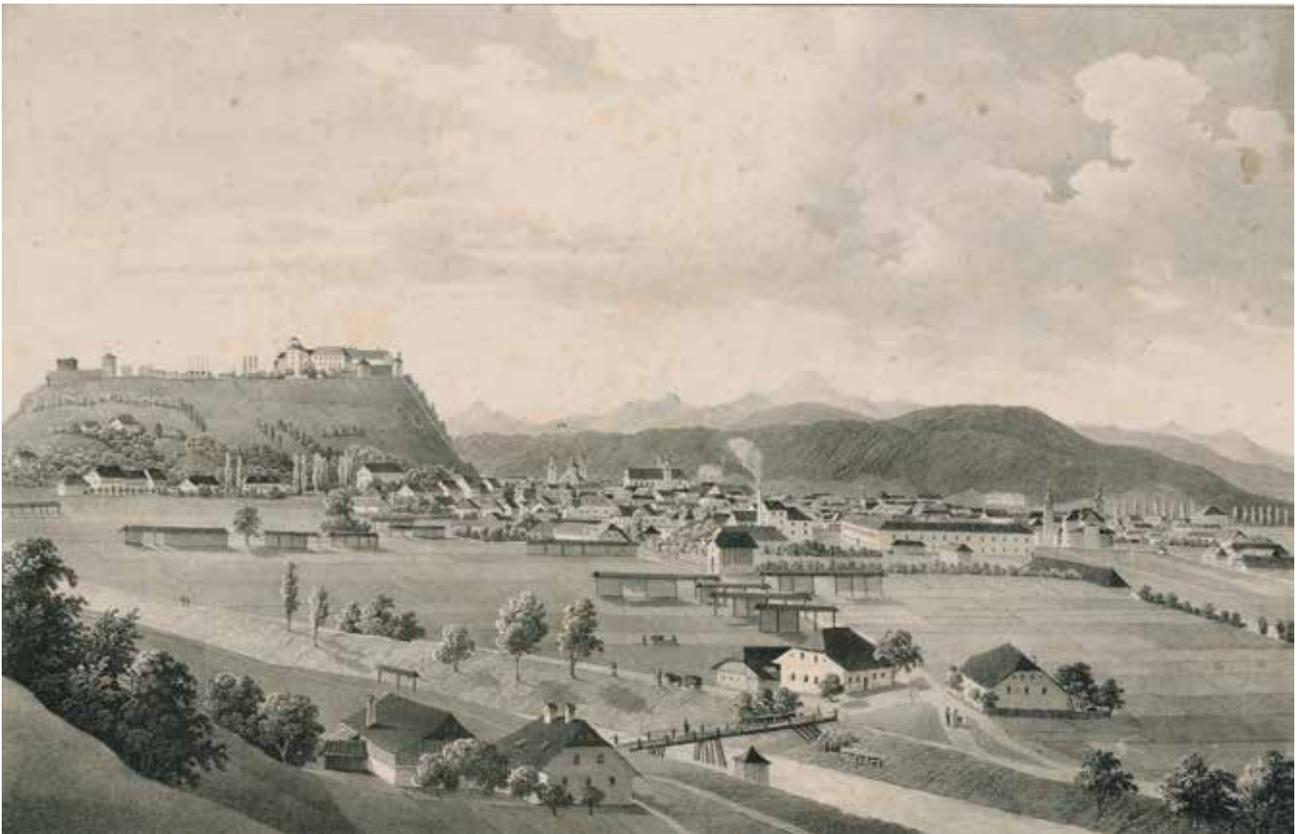
Nel 1973 Jugovec progetta e realizza il suo più iconico e conosciuto intervento di copertura dei resti archeologici dell'insediamento medievale di Gutenwertha a Otoku in cui un apparentemente sospeso tetto a doppia falda protegge l'impronta di antichi muri inseriti sul piano orizzontale della campagna. Il suo accogliere una semplice funzione di riparo, consente di concentrare ancor più l'attenzione sulla precisione strutturale e sul suo essere espressione di un patrimonio culturale e dell'identità di quei luoghi. Quello spirito della costruzione che, secondo Luis Kahn, si riflette nella capacità di un edificio di raccontare chiaramente la propria natura mettendo in evidenza la propria struttura, si concretizza nel progetto di Jugovec in pochi e precisi elementi lignei sospesi su due pilastri, in apparente precario

**Fig. 4**

Tipologie di tradizionali strutture lignee dei *kozolec* e Oton Jugovec, copertura dei resti archeologici dell'insediamento medievale di Gutenwertha a Otoku (disegni di C. Pirina e P. Ferrara).

equilibrio. Ma, al di là della forma, è nel rapporto di tensione tra copertura e suolo che la struttura dimostra il carattere di maggior interesse. In sezione, l'altezza del vuoto che intercorre tra il filo inferiore del tetto e la linea del suolo produce una condizione di taglio dell'orizzonte e di speciale inquadramento del paesaggio intorno (fig.4).

Se l'opera rimanda all'immagine della capanna di Laugier, la logica dei materiali e l'invenzione costruttiva sono debitrice delle tradizionali strutture lignee dei *kozolec* sloveni (fig.4), elementi dell'architettura vernacolare che punteggiano l'antico territorio agricolo caratterizzandone il paesaggio (fig.5). Tra le articolate e molteplici forme di queste strutture, in relazione al progetto di Jugovec risulta particolarmente suggestiva la tipologia che utilizza due appoggi centrali sospendendo piccole coperture a doppia falda a protezione del fieno che veniva stoccato sulle rastrelliere centrali. In alcuni casi della tradizione il raddoppio di tali strutture rimanda fortemente all'immagine dell'ultimo dei progetti realizzati dall'architetto sloveno sul finire degli anni '80, dell'edificio centrale del Partigiano Rog Baza 20. L'articolazione e complessità delle funzioni allocate dà luogo a un edificio che interpreta, in forma complessa, se figure strutturali precedentemente



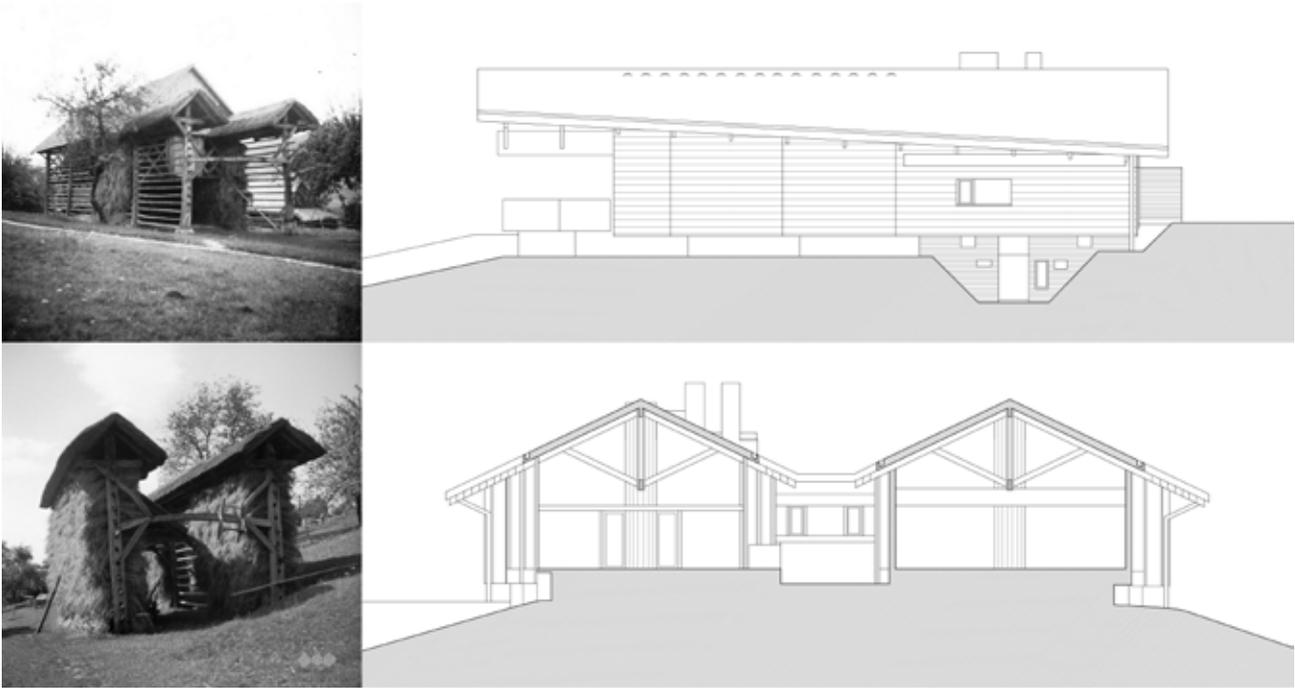
**Fig. 5**  
Joseph Wagner, Litografija Ljubljane iz zbirke Malerische Ansichten aus Krain, 1842 - 1848 (Biblioteca Digitale della Slovenia, n. id. QLYI3AXZ). [on-line].

descritte. Lo sdoppiamento della struttura compone un volume in cui 4 grandi pilastri in legno sostengono una coppia di falde che si toccano in alcuni punti alla ricerca di equilibrio. La rastremazione in pianta delle falde in forma di trapezio si traduce in sezione in una altrettanto trapezoidale figura che articola ulteriormente il volume e i rapporti con il paesaggio intorno che assurge a protagonista dell'opera. Ancora una volta, forma e costruzione dell'edificio instaurano un rapporto dialettico con il sito e ricercano nell'orizzontalità del basamento una dimensione altra rispetto alle sinuose linee del suolo (fig.6).

### **Attualità dell'opera di Jugovec**

Attenzione ai luoghi e memoria delle identità locali, combinate con l'invenzione formale e strutturale a partire da materiali della tradizione sono gli elementi che contraddistinguono le opere di Jugovec analizzate nel testo. Nel suo lavoro, la compresenza e la capacità di combinare le istanze della modernità con le peculiarità locali se da un lato possono essere intesi come parte di quella storia architettonica del '900 interessata a indagare i rapporti con la tradizione, dall'altra costituiscono i veri elementi di interesse e di attualità della sua opera. Se già durante gli ultimi anni della sua carriera alcuni premi e riconoscimenti avevano posto l'attenzione sulla sua figura<sup>5</sup>, anche in anni recenti si è tornati a indagare le sue architetture nei suoi luoghi di origine. Se l'attento lavoro monografico di Maruša Zorec si colloca nel segno delle ricerche specifiche sulla disciplina, è interessante annotare come alcune suo opere trascendano la dimensione specificamente professionale per essere utilizzate in un immaginario più ampio. Nella primavera del 2022, per esempio, la 27<sup>a</sup> edizione della biennale di design di Ljubljana BIO27<sup>6</sup>, intitolata *Super Vernaculars - Design for a Regenerative Future*, ha esplorato quelle

practices rooted in vernacular traditions, systems, and cultures and seeking alternative and innovative narratives for the 21st century. [...] Reviving traditional practices

**Fig. 6**

Tipologie di tradizionali strutture lignee dei *kozolec* (Wikimedia Common). Oton Jugovec, edificio centrale del Partigiano Rog Baza 20 (disegni di C. Pirina e P. Ferrara).

is in no way about nostalgia or looking backwards, it's about saying that often there are very valid and common sense responses and ways of doing things that were rooted in climate, weather and terrain and developed for generations that have been lost in our capital-centric, industrial-centric recent era (Withers 2022).

Nello spazio principale della Biennale una posizione centrale era affidata alla serie fotografica *When International Style Went Local: Vernacular Modernism in Croatia and Slovenia* commissionata appositamente per l'evento al fotografo Adam Štěch, tra cui figurava il Floating Roof di Jugovec a dimostrazione, forse, del riconoscimento del carattere identitario di questa piccola architettura e della sua capacità di rendere «ancora fertile, il riferimento a una catena evolutiva di tradizioni figurative appoggiate ai luoghi del nostro presente» (Zermani 2022, p.4). Nel suo lavoro, «la complessità, l'intrico di fatti (veri o presunti) che si raggruma su ogni singola opera, la sovrapposizione di temporalità diverse e contrastanti, l'incrocio delle esperienze e dei pensieri» (Settis 2023) attesta la capacità di “progettare” una “nuova” modernità utile da indagare per le sfide del nostro tempo.

Il “nuovo inizio” [infatti] non può avvenire [...] che attraverso una ricongiunzione con la natura propria dei luoghi, con quanto ancora resiste nella propria riconoscibilità, con quanto inscrivibile in una storia (Zermani 2022, p.4).

### Note

<sup>1</sup> Nel suo lavoro monografico sulla figura di Jugovec Maruša Zorec individua un punto di svolta tra queste due fasi a seguito della partenza dell'architetto per la Libia tra il 1967 e il 69 (Zorec 2000-2001, p.143).

<sup>2</sup> “Sintesi” in dizionario on-line Treccani. Consultabile in <https://www.treccani.it/vocabolario/sintesi/>.

<sup>3</sup> «Jugovec was a master of detail. He had this knack of how to do something from before. He could have been a watchmaker, and if he'd been in Switzerland he'd certainly have been a millionaire, because he would have invented a new watch» (Potokar 2022).

<sup>4</sup> In un'audio registrazione sugli studi a Praga del 1985 è lo stesso Jugovec ad affermare che probabilmente il suo desiderio di disegnare ogni dettaglio deriva dagli insegnamenti appresi a Praga (Zorec 2000-2001, p.17).

<sup>5</sup> Repubblica di Slovenia, 1967 *Premio Fund Prešeren* per la costruzione del reattore nucleare a Podgorica, 1984 *Premio Prešeren* per i successi in architettura; Fondazione Jože Plečnik 1979 *Premio Plečnik*.

<sup>6</sup> La biennale si è tenuta a Lubiana nei giorni dal 26 maggio al 29 settembre 2022 ed è stata diretta da Jane Withers.

## Bibliografia

BERMAN M. (1985) – *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna.

DE SOLÀ MORALES M. (1989) – “Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno”. *Lotus*, 64, 6-31.

FERLENGA A. (2022) – “La fine del Regionalismo”. *FAMagazine*, [e-journal] 61, 19-27. DOI: [10.12838/fam/issn2039-0491/n61-2022/922](https://doi.org/10.12838/fam/issn2039-0491/n61-2022/922).

FRAMPTON K. (1987) – “La corona y la ciudad: breve nota sobre Jørn Utzon”. *Arquitectura*, 267, 16-26.

GIEDION S. (1960) – “Introduction”. In K. Frank, *The Works of Affonso Eduardo Reidy*, Alec Tiranti, London.

HOBSBAWM E. (1987) – “Come si inventa una tradizione”. In: T. Ranger, E. Hobsbawm (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, trad. di E. Basaglia, Einaudi, Torino, 3-17.

HRAUSKY A. (1993) – “Funkcionalizem v slovenski arhitekturi med obema vojnama”. *Arhitektov bilten*, št.117/118.

NORBERG-SHULTZ C. (1979) – *Genius loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano.

MERCADANTE R. (2023) – “La ricerca delle radici nordiche della modernità nell'architettura slovena degli anni Cinquanta. Edvard Ravnikar, France Ivanšek e la vicenda editoriale di “Arhitekt” (1951-1963)”. *EdA Esempi di Architettura*, January.

NICOLIN P. (1989) – “L'altra urbanistica”. *Lotus*, 64, 5.

POTOKAR R. (2022) – “Poetic Regionalism. Interview with Janez Lajovic”. *Piranesi*, 44-45, Autumn, vol.27. [online] Disponibile a: <https://piranesi.eu/44-45/interview-with-janez-lajovic> [Ultimo accesso 30 luglio 2023].

RAVNIKAR E. (1951) – “Za samostojno stroko arhitekture”. *Arhitekt*, št. 1.

RAVNIKAR V. (2000-2001) – “Oton Jugovec. Foreword”. In: M. Zorec, “Oton Jugovec”. *Piranesi*, 11-12.

SETTIS S. (2023) – “Sovrapposizione di temporalità e incrocio di pensieri”. Intervista a cura di S. de Bosio. *L'indice dei libri del mese*, 3 aprile [online] Disponibile a: <https://www.lindiceonline.com/arti/arte/sovrapposizione-di-temporalita-e-incrocio-di-pensieri-intervista-a-salvatore-settis/> [Ultimo accesso 30 luglio 2023].

UTZON J. (1962) – “Platforms and Plateaus: Ideas of A Danish Architect”. *Zodiac*, 10, 112-140.

WITHERS J. (2022) – “10 Questions With ... Jane Withers”. Intervista a cura di G. Dunmall. *Interiors Design*, 24 maggio. [online] Disponibile a: <<https://interiordesign.net/designwire/10-questions-with-jane-withers/>> [Ultimo accesso 30 luglio 2023].

ZERMANI P. (2022) – “Luogo”. *Firenze Architettura*, 2, 3-5.

ZOREC M. (2000-2001) – “Oton Jugovec”. *Piranesi*, 11-12.

ZOREC M. (2020) – *Maruša Zorec in Slovenia. Ereditare una tradizione*. Incontro online “Architetti e Territori” giovedì 22 ottobre 2020 organizzato in collaborazione con l’Ordine degli Architetti della Valle d’Aosta.

Claudia Pirina architetto, professore associato in Composizione Architettonica all'Università di Udine è membro del Comitato scientifico del Dottorato in Architettura, città e design (ambito di ricerca Composizione architettonica) dell'Università luav di Venezia. Si è laureata con lode a Venezia, con periodi di studio a Lisbona, Coimbra, Liegi, Madrid. È dottore di ricerca presso l'Università luav di Venezia dove ha svolto attività di ricerca e didattica. È stata docente a contratto anche presso l'Università di Parma e visiting research alla FAUP di Porto. Partecipa a convegni e workshop, e organizza seminari e mostre. Tra i temi di ricerca: l'archeologia, i maestri dell'architettura spagnola, il rapporto tra architettura e arti, i paesaggi teatro della prima guerra mondiale. Partecipa al Comitato per il Centenario della GG dell'Università di Padova e al progetto culturale del Comune di Padova per le celebrazioni del Centenario della GG. È co-curatrice del Memoriale Veneto di Montebelluna (MEVE). All'attività universitaria ha affiancato la pratica professionale partecipando a concorsi di progettazione, vincendo premi e menzioni, e fondando con Pietro Ferrara lo studio CPF architetti.

